

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

DISCUSSIONI E RECENSIONI

***Leggere Buzzati. La lingua, le lingue, le traduzioni*, a cura di Giovanni Turra, Amos Edizioni, Venezia 2024, pp. 232.**

Nel 1958, l'anno dei *Sessanta racconti*, nel panorama nazionale non mancavano i detrattori, per i quali Dino Buzzati era non solo insopportabilmente borghese, ma anche un sopravvalutato. Fra costoro – ed erano molti –, Paolo Milano lamentava la sua incapacità di produrre altro che non fosse un mero «brivido borghese»: quella che per il critico era una «involuzione» di Buzzati, però, com'era costretto a ricordare con disprezzo, era anche «accompagnata (stavo per dire: com'è naturale) da un successo di pubblico che, nel suo campo, ha in Italia pochi precedenti» (P. Milano, *Dino Buzzati o il brivido borghese*, «L'Espresso», 20 luglio 1958). Persino all'estero: qualcuno, infastidito, doveva aver preso atto del suo successo polacco, cosa che pareva straordinaria se non inspiegabile. Il sottinteso per molti era: come poteva avvenire che in un Paese dove vigeva il realismo socialista avesse una tale diffusione un

autore legato invece alle forme del fantastico?

La domanda dovrebbe piuttosto essere riformulata: come veniva letto Buzzati in un Paese quale la Polonia degli anni Cinquanta? E, generalizzando, cosa rivela di Buzzati la specificità della sua ricezione nei diversi contesti esteri in cui è stato tradotto, letto, apprezzato e discusso? Ancora negli ultimi anni dello scorso secolo, Nella Giannetto aveva messo a confronto la fortuna di Buzzati in Francia, mediata da figure come Albert Camus, Marcel Brion e Roger Caillois, che aveva portato alla nascita di un'Association Internationale già nel 1976, e in Italia, dove invece a lungo era prevalso il pregiudizio ideologicamente motivato (o, più raramente, di origine stilistica, presumibilmente per via delle celebri esclusioni da parte di Gianfranco Contini). Ma aveva anche discusso la diffusione di Buzzati in ulteriori, e sempre più distanti, contesti linguistici e culturali, ipotizzando che un romanzo come *Il deserto dei Tartari*, in cui un nemico cala minaccioso dalle steppe boreali, toccasse corde profonde nell'immaginario del lettore

dell'Europa centrale schiacciato dall'imperialismo sovietico.

Questa linea di ricerca prosegue oggi con il volume *Leggere Buzzati. La lingua, le lingue, le traduzioni*, a cura di Giovanni Turra (Amos Edizioni, 2024), che offre gli atti del convegno svoltosi all'Università Ca' Foscari di Venezia i primi di settembre del 2022. Convegno che a sua volta, fin dal titolo, riprendeva un capitolo importante degli studi buzzatiani, risalente al 1991 e guidato proprio da Giannetto, dedicato a *La lingua, le lingue*. L'iniziativa conferma che, con le oltre trenta lingue in cui è stato tradotto, Buzzati sia oggi uno degli scrittori italiani del Novecento più diffusi e conosciuti al mondo, vecchi pregiudizi a parte.

Certo, che si fosse conquistato un posto d'onore nel canone fantastico di tradizioni letterarie diverse dalla nostra (e persino prima che la nostra lo rivalutasse) è dato ormai acquisito: Caillois l'aveva inserito nella sua *Anthologie du fantastique* in due volumi già nel 1966, unico rappresentante, insieme a Giovanni Papini, dell'area italiana. Jorge Luis Borges aveva incluso *Il deserto* nella sua «Biblioteca personal» delle Ediciones Hyspamérica di Buenos Aires nel 1985. Nell'antologia globale del 2011 *The Weird. A compendium of dark and strange stories* curata da Jeff e Ann VanderMeer, accanto a nomi del calibro di Alfred Kubin, H.P. Lovecraft, Bruno Schulz, Shirley Jackson, Mervyn Peake, Jamaica Kincaid, William Gibson, Clive Barker e

Stephen King, Buzzati è uno degli unici due italiani (l'altro il semisconosciuto Luigi Ugolini). E cosa dire della sua menzione, e dunque del riconoscimento della sua importanza, in *Yoga* (2020) di Emmanuel Carrère? In questo senso, il primo merito del volume curato da Turra è di aver esteso la questione a contesti d'arrivo meno conosciuti in Italia e perciò meno indagati, i quali, forse proprio per questo, offrono prospettive inedite sull'autore bellunese. Il secondo è di aver concentrato il discorso sulla traduzione come oggetto di riflessione, strumento analitico e veicolo di significato.

Due sembrano le linee principali che legano fra loro gli interventi raccolti. Da un lato, essi rendono l'idea della vastità delle traduzioni e dunque della diffusione, davvero planetaria, di Buzzati, dando conto della maniera in cui il testo tradotto è mutato e si è adattato sulla base delle coordinate storiche, linguistiche, sociali e politiche di ciascun Paese e di ciascuna epoca. Un caso emblematico è quello della trasformazione del testo nei Balcani, ben documentato dall'intervento di Tatjana Peruško, *L'avventura croata di Dino Buzzati*. La prima traduzione del *Deserto* in serbo-croato, opera di Jerka Belan, fu pubblicata a Fiume nel 1972; l'ultima ristampa croata è del 2005, ma il testo presenta interventi significativi – e rivelatori – in direzione di una maggiore «croatizzazione» della lingua: vengono sostituite, per esempio, diverse espressioni

serbe, tutte, peraltro, relative all'ambito militare. «Si ha l'impressione», commenta Peruško, «che l'editore abbia deciso di modificare in primo luogo quei termini [...] che continuano ad avere una forte connotazione storico-politica, evocando il ruolo che l'Armata popolare jugoslava [...] ha avuto nella guerra» (p. 46).

Non meno interessante è la storia delle traduzioni dello stesso romanzo in lingua inglese. La prima è quella storica del 1952, opera dello scozzese Stuart Hood (*The Tartar Steppe*), a lungo diffusa su entrambe le rive del *pond*. In linea con la tradizionale «riltuttanza nei confronti dell'astrazione filosofica» che è tipicamente britannica, come scrive il curatore nell'introduzione (p. 21), Hood rifugge dallo stile nominale del *Deserto* e lo modifica liberamente, di conseguenza annacquandone il portato esistenzialista o metafisico. Oggi, una mutata sensibilità letteraria e politica ha spinto a una ritraduzione, questa volta commissionata dalla «New York Review of Books» per la sua collana di classici allo statunitense Lawrence Venuti, qui presente con un testo in cui difende le proprie scelte (*Attraversando The Tartar Steppe. Un nuovo Buzzati in inglese*). Il nuovo titolo, *The Stronghold*, pur giustificato dal fatto che *La fortezza* era stato preso in considerazione da Buzzati e il suo editore, è certo memore dell'intramontabile – e ingiusto, e probabilmente anche erroneo – paragone con Franz Kafka. La

traduzione statunitense, poi, sceglie di 'interpretare' il testo politicamente (o 'lasciar apparire' qualcosa che il testo già aveva in sé, a seconda del punto di vista), tratteggiando sullo sfondo una critica del fascismo o del totalitarismo in divisa più in generale, cosa che Venuti, riflettendo sulle sue scelte stilistiche, dice di far emergere per così dire 'obliquamente', tramite allusioni che non tradiscono l'originale ma vi aggiungono sfumature di colore inconfondibili per il lettore anglofono. Come spiega Venuti nella sua nota sul metodo, ciascuna traduzione è un'interpretazione, che attinge «in modo creativo a valori, credenze e rappresentazioni che già circolano nei contesti di ricezione» (p. 111); è per questo, continua, che «l'accoglienza internazionale del romanzo di Buzzati, nel rivolgersi a un pubblico tanto eterogeneo, ha sostenuto negli anni le interpretazioni più disparate» (ibid.).

Anche il caso raccontato dalla traduttrice Hanne Jansen (*Buzzati in Danimarca e gli Orsi in danese*) conferma che tradurre significa adattare. La ricostruzione delle fortune de *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* in terra danese da parte di chi sul libro ha lavorato racconta da una parte come *Bjørnene fra Sicilien* sia stato ben ricevuto e si sia prestato per educare, soprattutto i bambini, alla sensibilità sui temi ambientali e sulla guerra. D'altra parte, però, Jansen non nasconde come all'occhio scandinavo abbia suscitato qualche perplessità la

sottorappresentazione delle figure femminili, tutte madri o mogli. Cosa che ha necessitato, per la traduttrice, alcuni interventi correttivi per scansare i cliché: una «manipolazione ideologica» (p. 127), come la chiama, per quanto controversa possa apparire ai puristi. «In oltre settant'anni», commenta Turra a questo proposito, «la contezza di quali siano i temi più o meno adatti ai piccoli lettori» – e non solo a loro, aggiungiamo – «è cambiata. Allo scopo di blandire ideologicamente paure, principi e visione del mondo di Buzzati, metter mano all'originale sembra oggi una scelta obbligata» (p. 25). Viene da domandarsi allora se qualcuno a quelle latitudini darà una ripulita anche a *Un amore* (la prima versione danese, come racconta Jansen, dal titolo *Besættelse*, «ossessione», è del 1964, uscita sull'onda del successo di *Lolita*), il romanzo che più di tutti si presterebbe, oggi, al fuoco della controversia.

Da un lato, appunto, il versante traduttologico, dall'altro, gli esiti ermeneutici. I saggi nel volume curato da Turra mostrano infatti anche le «risonanze del tutto imprevedibili», come nota Marco Perale nel testo introduttivo (p. 12), che la ricezione dell'autore in Paesi così diversi e lontani fra loro per storia, cultura e geografia offre di un autore sempre più universale. Su questa linea, Edoardo Siani (*Leggere Buzzati in un contesto militarizzato*) dialoga con la traduttrice thailandese del *Deserto*, Amara

Pangnamkam, su cosa significhi quel libro nella Thailandia dopo il colpo di stato del 22 maggio 2014, in cui l'esercito e la vita militare occupano sempre di più la vita delle persone. Per la traduttrice, più che una «allegoria della condizione umana», il romanzo di Buzzati «costituirebbe un commento, se non un monito di carattere universalista, sull'insensatezza del mondo militare» (p. 65). È la lente attraverso cui si legge, a sua volta il frutto di fattori provenienti in parte dal contesto, che mette in rilievo qualcosa in un testo, altrimenti forse muto geroglifico. Suggestisce infatti Siani che «in Paesi la cui vita politica, economica e culturale risente della marcata ingerenza dei militari, interpretazioni per così dire "esistenziali" del testo, sebbene non assenti, possano dare la precedenza a letture marcatamente politiche» (p. 67). Cosa che – il condizionale è d'obbligo – potrebbe essere addirittura più vicina alla prospettiva dello stesso Buzzati.

Per i traduttori e antologisti Zhang Jishuang e Zhang Zhuichun, curatori di una raccolta buzzatiana uscita a Taiyuan nel 1984, non solo l'autore italiano presenta una intima e sorprendente affinità con il genere cinese detto *zhiguai* (il racconto breve di fatti strani e inspiegabili, magari sovrannaturali), ma i suoi testi offrono anche una rappresentazione e una critica della «degenerazione e della malvagità della moderna società capitalista» dell'Occidente (p. 87). Paolo

Magagnin (*I zhiguai romantici e surrealisti del Kafka italiano. La fortuna di Dino Buzzati nel mondo cinese*) ricostruisce la storia delle traduzioni e della diffusione del bellunese nel contesto sinofono e la sua ricezione e interpretazione fra critici, scrittori e accademici cinesi. Cosa che mostra in maniera forse sorprendente come al lettore cinese colto, com'è il caso della studiosa He Suping, qui citata, la pagina di Buzzati suggerisca un senso di «totale collasso» nel «caos della moderna società occidentale» (p. 89).

E non è detto che la rilettura non possa anche portare alla riscrittura: così, tornando all'ambito balcanico, Peruško racconta come Buzzati sia stato fra gli ispiratori di autori croati del fantastico, fra cui il roviginese Edo Budiša, autore di un racconto in cui Buzzati è un personaggio, proprietario di una *prodavaonica tajni* («bottega dei misteri»). O addirittura a una vera e propria assimilazione: oltre a ricostruire la ricezione nordamericana del *Deserto* in epoca di pieno maccartismo, Venuti si serve della biografia di Hood – la sua esperienza nei servizi segreti britannici e poi la permanenza fra i partigiani italiani dopo la prigionia vicino a Parma – per mostrare il legame fra la sua vita, i suoi sogni e le sue angosce e il romanzo che avrebbe poi tradotto, offrendo spunti di grande fascino. Giovanni Drogo attende l'evento che riscatti e riqualifichi una vita passata ad aspettare; allo stesso modo, il suo primo traduttore in

lingua inglese si portava dietro il senso di colpa per non aver partecipato alla guerra civile spagnola, da cui il suo successivo impegno contro le dittature, in cerca di una causa che gli confermasse il suo valore. Un «romanticismo sintomatico» (p. 107) di cui Hood avrebbe compreso solo anni dopo il significato, in una probabile e forse catartica identificazione con il protagonista di Buzzati.

In *Leggere Buzzati* sono rappresentati altresì l'area giapponese (Etsuko Nakayama, *Opere di Buzzati in Giappone*), che di recente ha scoperto *I miracoli di Val Morel* e presto, forse, anche il *Poema a fumetti*, e il contesto spagnolo (Caterina Dacci, *Siete Plantas*), in cui Buzzati ha ricevuto il patrocinio di Javier Cercas e un'edizione illustrata di *Sette piani*, qui discussa e commentata per immagini che confermano la vocazione intermediale dell'autore. Risultano particolarmente utili le appendici che seguono alcuni dei saggi, in cui sono elencate in ordine cronologico le opere dell'autore uscite in traduzione nel Paese in esame (sarebbe stato ancora più proficuo applicare lo stesso sistema a tutte le aree linguistiche coperte nella collettanea per facilitare la consultazione e la completezza dell'opera, aggiornando quanto già fatto per gli atti de *La lingua, le lingue* negli anni Novanta). Allargano il campo ai numerosi generi di scrittura praticati dall'autore, infine, gli ultimi due contributi, di Fabio Atzori (*Un Buzzati da «Bis»*) e

Bernardo Pacini (*Lo stacco imprevedibile. La poesia di Dino Buzzati*), rispettivamente dedicati agli inizi della sua attività come «critico-cronista» cinematografico e alle sue prove in versi.

La conclusione che se ne può trarre è che il Buzzati 'globale' non sia affatto 'globalizzato', ma raccolga di ciascun contesto qualcosa che di quel mondo, quella lingua, «quel preciso momento» (per usare il più buzzatiano dei sintagmi) della sua storia è specifico, suggerendo, se si vuole, che è solo nel permanere e nella celebrazione delle differenze, o nel loro riemergere là dove è più insospettato, che il dialogo si fa più ricco, più proficuo e, in definitiva, più affascinante.

EMANUELE ZOPPELLARI